



Patricia Charbonneau

In una pièce musicale intitolata «Sarah» Spoleto presenta storia e drammi della Monroe



Due testi cecoslovacchi nel nome di Ripellino e in un'aula di tribunale Pino Micoli fa l'istrione

Una vita violenta per Marilyn

Vita e morte di Marilyn Monroe, a Spoleto in un fitto racconto musicale intitolato Sarah Libretto dello scrittore belga Gaston Compere musica di Paul Uy, belga anche lui, attratto dai ritmi brucianti di oggi, ma anche dalle esasperazioni di un clima dodecafonico Donna attrice e cantante ugualmente splendida Emily Rawlins ha tragicamente realizzato il difficile personaggio

smo Sarah Marilyn appare protesa alla vita come spinta dal entusiasmo delle Nozze stravinskiane ma ha dentro anche una finta morbosa rovella che la riporta al fianco delle grandi figure femminili del teatro musicale contemporaneo. Qualcosa che unisce Elektra e Luò sembra serpeggiare nella vocalità e gestualità della Sarah Marilyn. L'arco della sua vicenda esistenziale artistica intellettuale e diremo come «politica» è delineato con forte evidenza in un impianto scenico sempre in movimento nel quale è sempre in primo piano la incombente affannante figura della protagonista. Come in passato i compositori scrivevano opere per quella o quell'altra cantante così questa Sarah è scritta su misura per una formidabile donna-cantante-attrice quale si rivela la splendida Emily Rawlins al suo debutto in Italia applaudita altrove in *Travolta* e in *Elektra* nell'Opera da sola e nell'*Ananna a Nasso*.

Nelle scene e con la regia di Petrika Ineseno un mago del patoscoenico la Rawlins ha ben mescolato nel gesto scenico e nel canto l'ansia di Marilyn di esibire le sue doti fisiche ma di dare anche o soprattutto durante le fitte due



La cantante Emily Rawlins in una scena di «Sarah»

Muore Franklin J. Schaffner Un regista tra le scimmie

MICHELE ANSELMI

Non ha fatto in tempo a vederlo nelle sale il suo ultimo film storia di un reduce dal Vietnam creduto morto che torna a casa 17 anni dopo. *Welcome Home* uscirà a settembre. Franklin J. Schaffner è morto domenica scorsa ucciso da un cancro al polmone. Aveva 69 anni. Schaffner era uno di quei registi di cui non si ricorda mai il nome ma nella sua lunga carriera ha firmato film molto amati dalla gente grossa produzioni d'avventura che sapeva gestire con mano sicura adeguando i vecchi canoni hollywoodiani al crudo realismo imposto dai tempi. Era nato a Tokio da genitori missionari ma era cresciuto in Pennsylvania nella rigorosa comunità amish (la stessa del *Testamento*). Avebbe voluto fare l'avvocato la guerra ne fece un ufficiale di marina al suo ritorno si buttò nel giornalismo radiofonico. Al pari di John Frankenheimer si fece l'ossa nella tv guadagnando più tardi al cinema. Il suo primo film forse il più bello è una riflessione lucida sui meccanismi della politica americana *L'amara sapor del potere* (1963) con Henry Fonda nel ruolo del protagonista. È lui il candidato liberale alla Presidenza fautore di una politica dalle mani pulite impegnato a mantenere la sfera elettorale nei limiti della decenza. Perderà vinto non dal rivale conservatore ma da un terzo candidato più pragmatico e meno idealista. Sceneggiato da Gore Vidal parlando a personaggi reali (Adlai Stevenson è il liberale Richard Nixon l'aristocratico scarpolino Truman il presidente uscente). *L'amara sapor del potere* è un pamphlet efficace e spietato in linea con quel cinema di riflessione civile che aveva offerto con *Sette giorni a maggio* di Frankenheimer uno dei suoi esempi migliori. Il tema scomodo portato fortuna a Schaffner Hollywood lo ingaggiò a tempo pieno facendone in poco tempo un regista di fiducia di quelli a cui si affidano le superproduzioni. Se lo sponzioso *Doppio bersaglio* o l'avventuroso *Il principe e il povero* andavano così così fu *Il pianeta delle scimmie* (1968) a farlo entrare in serie A. *Film musicale*, non primo di pagine ispirate come lo sbarco e il primo vagabondare degli astronauti sul pianeta sconosciuto (Kezich), *Il pianeta delle scimmie* piacque per quella sua dimensione fantascologica dai risvolti avventurosi. Swift e Voltaire convivevano un po' goffamente con il make-up scimmiesco elaborato dai truccatori ma il botteghino disse sì esaudendo due o tre sogni. Ormai lanciatissimo Schaffner decise di misurarsi con la biografia del generale Patton e parlarne un kolossal bellico che parte bene e si sgretola via via in un tripudio di retorica militaresca. George C. Scott stupendo caratterista fece del generale un indemoniato bellicoso da Oscar ma l'effetto sullo schermo fu tutt'altro che ironico. Meglio andò con *Papillon* dal romanzo di Henri Charrière filmato da 13 milioni di dollari (nel 1973 erano una cifra) cucito addosso al talento camaleontico di Steve McQueen e Dustin Hoffman. La critica gli rimproverò eccessi di violenza e soluzioni narrative di maniera ma l'odissea di quei due galotti fece venire molte lacrime e produsse incassi record. Meno memorabili gli altri film realizzati negli anni Settanta da *Isola nella corrente* da Hemingway ancora con George C. Scott e *La ragazza venuta dal Brasile* con la supercoppia Gregory Peck Laurence Olivier (per non dire di *Singe* mediocre fantascologia del 1981). Fuori dal grande giro Schaffner non lavorava da anni in ossequio alla regola non scritta per cui a Hollywood valse quanto il tuo ultimo film sarebbe bello che *Welcome Home* appena terminato fosse qualcosa di più di un risarcimento postumo.

Primefilm Chiamami al telefono e sarò tua

Chiamami di notte. Regia Sallace Mitchell. Sceneggiatura Karin Kay. Interpreti Patricia Charbonneau, Steven McHattie, Boyd Gaines, Jim Freed, Musica David Frank. Fotografia Zoltan D. Vid. Usa 1988. Roma Ariston 2.

È come se il MystFest continuasse nelle sale. Proprio mentre il decimo festival del mistero chiudeva i battenti a Catolca, discavano in normale programmazione una manciata di titoli della scorsa edizione. *Della Vedova non veste di nero* abbiamo già parlato, adesso è la volta di *Chiamami di notte*, un film memorabile ma sfizioso che vale un premio alla protagonista Patricia Charbonneau (era la lesbica wagneriana di *Cuori nel deserto*). *Chiamami* nel senso del telefono strumento e suono del thriller per antonomasia. Dai tempi del *Tenore* corre sul filo recente *All'improvviso uno sconosciuto* la commista custodisce segreti pulsioni e mitici allentamenti inconfessabili. La differenza rispetto a tanti gialli «d'ascolto» risiede forse nel fatto che è stato scritto da una donna Karin Kay la quale deve aver studiato nella consegnatella parecchio della propria vita di *single newyorkese* (una statistica ci informa che il 90% delle donne americane riceve anonime telefonate oscene). Qui capita che l'inquinta Anna fidanzata con un tipo lono piuttosto più di libidine fisica risuscita in un intrigo sessuale-criminale che comincia appunto con una strana telefonata. Lei pensa che si tratti del suo *boy friend* in vena di schizzi e va all'appuntamento «dressed to kill» come dicono gli americani ovvero per far colpo. Ma nel bar tira una brutta aria per sottrarsi alla corte di un giovanotto Anna va in bagno dove assiste involontariamente a un delitto che riguarda una partita di droga. La merce e i soldi spariscono e qualcuno mette in giro la voce che se lei è presa lei. Ora in poi per la nostra *single* saranno guai le telefonate notturne più micidiali e lei non capisce più chi la sta cercando e perché.

Praga magica, nera e sognata (e due Italie sotto processo)

AGGEO SAVIOLI

Spoleto La Sala Frau ha mantenuto la sua insegna ma è stata sgombrata per il momento delle operazioni poltrone. Al loro posto tavolini con sopra piccole lampade e accostate ad essi sedie in stile Thonet ambiente raccolto sospeso nella penombra assai adatto quale riscontro alle sequenze di *Praga magica* succinta antologia della letteratura cecoslovacca voluta in forma scenica attuale sotto il titolo di un applaudito libro di Angelo Mana Ripellino e intesa anche ad esprimere affettuoso omaggio verso l'illustre slavista poeta e critico immaturamente scomparso. Praga magica dunque spettrale e visionaria popola

loghi e situazioni teatrali con densando e sfoltendo il romanzo «gotico» di Vitezslav Nezval *Vladena e la settimana delle meraviglie* scritto a mezzo degli Anni Trenta (nato nel 1900 Nezval sarebbe morto nel 1958) e che dipana attraverso i sogni di una ragazza di cianesimento fra un catalogo di erotismo in un innocente e perverso. Integrazioni prandelliane per via di quel povero procuratore legale immedesimo negli studi dall'assedio dei bislacchi vicini depositari di storie più o meno tenebrose imposte al suo nottoso ascolto (il pensiero corre all'autore per eccellenza) e ai relativi petulantissimi Personaggi colossino al tempo di Santanello sorvegliato sempre dal sguardo ironico

mediterraneo più che centro-europeo del commediografo napoletano. Un fondo più «nero» è dato (in definitiva più letterario) residue in atto un coperto elegante e conciso che Soddì ha ricavato da *Valena* (col sussidio anche di poesie dello stesso Nezval). La regia di Walter Pagliaro (curatore di tutta *Praga magica* in un sodalizio con Guido Davico Bonino e Franco Ruggieri) impagina con mano accorta i due spettacoli dove incidono sotto differenti sembianze i loro profili gli attori Massi meo Popolizio, Rino Cassano, Paolo Bacchi, Margaret Mazzanti, Gianni Durano, Virginia Gazzolo scrupolosamente partecipi dell'impresa. Tutt'altro clima nell'aula del

restauro Qui (è un'iniziativa nuova del Festival per questa sua trentaduesima edizione) si è assistito venerdì e sabato scorsi (come si assisterà negli stessi giorni della settimana corrente e della prossima) a un successo esemplare di *Oratoria feroce* (nel 1988 era toccato a quella religiosa naturalmente collocata in luoghi cheastici) il «cartellone» attuale è stato affidato a un giornalista esperto del ramo Stefano Malatesta ed è costituito di anni due pronunciate in processi (di larga risonanza all'epoca) sia d'inizio secolo sia del nostro dopoguerra. Il sottotitolo *La parola alla difesa* qualifica il punto di vista pretesco. In gran vena «calato» sul ruolo (con tanto di toga sulle spalle) ma anche di

staccandosi per qualche peccato beffardo ammiccamento l'attore Pino Micoli ha fatto rivivere ai nostri occhi dei corredi due «principi del fono quali furono l'avvocato (e deputato socialista) Orazo Rai, mondo patrono di Manna Tiepolo protagonista (nel 1914) d'un caso clamoroso che di recente ha interessato anche Leonardo Sciascia e Francesco Carnelutti che nel 1916 cercò invano ma con abilità estrema di sottrarre all'ergastolo Giovanni Fenaroli, mandante dell'assassinio di sua moglie. Un delitto (forse) passionale dalle pur squallide implicazioni e un arida storia di denaro da procacciarsi a qualsiasi costo. Due epoche due Italie. Una peggio dell'altra bisogna dirlo.

Arriva De Ville: anelli, brillantina, e rock «chicano»

Rock chicano ammalato di latinità e metropoli. Fra Springsteen e i Los Lobos c'è lui, Willy De Ville, il romantico rocker newyorkese che ha di recente riformato la sua vecchia band i Mink De Ville, e l'ha riportata sulla strada. Anche in Italia dove sono arrivati per un pugno di bellissimi concerti. Dopo aver suonato al Blues Festival di Pistoia domenica sono approdati a Roma.

Alba Solaro

ROMA. Ha l'aria di uno che nella vita ne ha viste di tutti i colori e arriva sul palco con questa flemma tra il cinico e l'ironico. Lungo e allampanato con i capelli impomatati anelli alle dita e un orecchino da zingaro. Una specie di avventuriero da bassifondi urbani dall'improbabile fascino latino. Con uno come Willy De Ville è difficile stabilire dove finisce il personaggio e dove comincia l'uomo forse perché una distinzione non c'è. Lui appartiene ad una razza di rocker ormai in estinzione molto amata da un pubblico magari ristretto ma fedelissimo. Il concerto che ha tenuto domenica sera a Roma con la sua band i quattro Mink De Ville riformati dopo uno scioglimento di circa tre anni è stato un evento per pochi ma non ha mancato di emozionare e incendiare un po' di cuori. Un bel exploit dopo la medesima apertura di Richie Havens condannato in eterno al



Willy De Ville, poca gente ma buona musica a Roma

metà strada fra Springsteen e Los Lobos. Willy De Ville si è ritagliato uno spazio tutto suo di «rock chicano» armato da storie di vita vissuta sfrontate perdute galanti come il mazzo di rose rosse che alla fine lui lancia al pubblico immusonito per la breve durata dello show. Non è colpa sua a mezzanotte l'arena deve chiudere. Lui non so se ne andrebbe ma così in fondo è un gentiluomo. È nato nel Connecticut ma è cresciuto nella Lower East Side newyorkese curando nei locali del Village ed ascoltando molto Dylan e Hendrix. Il suo debutto avvenne in un anno importante il '77 con un album *Caretta* che gli valse subito la segnalazione della rivista Rolling Stone per il miglior esordio dell'anno. E non è poco se considerate che i suoi colleghi quelli che con lui si spartivano le serate al mico Cgbo portavano nomi come Talking Heads, Richard Hell, Blur, De Una generazione di gruppi rock inno

vative e vivacissima che ha lasciato in eredità un grande vuoto a New York se si esclude la scena rap. Molti sono stati riusciti nel nulla dai problemi pesanti con le droghe e anche De Ville non è del tutto sfuggito a questo copione. Infatti dopo una serie di album fra alti e bassi (dove gli altri portano titoli come *Return to Magenta*, *Coup de grace*, *When angels fear to tread*) ha finito col sciogliere la band ma è ritornato sulle scene dopo il provvidenziale aiuto di un vecchio amico e ammiratore Mark Knopfler dei Dire Straits. *De Ville* giura che furono le loro rispettive mogli a combinare il tutto. Lato sta che nell'87 il nostro chicano è tornato alla ribalta con un album di rara bellezza prodotto da Knopfler e intitolato *Minister*. Perché è stato un miracolo nella vita mia - racconta lui - qualcosa di molto personale. Il miracolo di esserci ancora pur avendone viste anche troppe.

Protesta contro il piano di Ferdinando Pinto Salta la «Tosca» di Caracalla Sindacati contro il commissario

È guerra al Teatro dell'Opera di Roma. Per ora è saltata la prima del balletto *Giuletta e Romeo* a Caracalla e anche la prima della *Tosca* prevista per stasera. Non si vedono schiarite nel temporale che si sta abbattendo sul teatro lirico della capitale. Il braccio di ferro tra il commissario Ferdinando Pinto che progetta riduzioni dell'organico e le organizzazioni sindacali è appena agli inizi. È guerra al corpo di ballo che dovranno interrompere la loro collaborazione con Caracalla. La «scorferna» trova una sua ragionevolezza nella cruda constatazione che l'unico spazio teatro in programma nel cartellone della prossima stagione è il *Lago dei cigni* a dicembre. Gli «aggiunti» diventerebbero quindi sino a quella data degli *optional* di lusso per le disastrose finanze del nostro ente lirico ma la faccenda è resa spinosa da alcune situazioni di precariato che si trasciano da tempo senza trovare soluzioni soddisfacenti. Almeno trenta «aggiunti» figurano da anni nei guanti e premono per essere assunti in pianta stabile. Il balletto del resto non ha un responsabile. E per tre anni fino alla nomina di Bruno Cagli, anche il teatro non ha avuto un direttore artistico. I sindacati si sono immediatamente mobilitati con varie assemblee chiedendo a Pinto

un'inversione di tendenza più favorevole alle esigenze delle masse artistiche e minacciano di uno sciopero per la «brutta» di *Giuletta e Romeo*. Dopo alcune vicende e qualche spraglio di rappacificazione lo spettacolo è saltato comunque in seguito ad un comunicato a sorpresa del direttore artistico Bruno Cagli che - come si è detto precedentemente - annunciava l'annullamento della prima per mancate prove generali (al posto delle quali si era svolta un'altra assemblea).

L'attesa replica di Pinto alle inchieste rimaste inavvedute sindacati non si è fatta attendere. Anche se non ha concesso mutamenti di rotta Anzi la posizione del sovrintendente di ferro si è fatta ancora più dura mettendo a fuoco gli innegabili punti deboli del Teatro dell'Opera. «Si dice giustamente che il ballo ha bisogno di un grosso organico per mettere in scena *Romeo e Giuletta* e il *Lago dei cigni*. Si dice anche altrettanto giustamente che la compagnia deve rimanere il più possibile unita e compatta per trovare l'altissimo necessario ha ammesso Pinto per passare subito dopo a un severo contratto valutando impetuosamente le condizioni artistiche degli spettacoli prodotti. L'altro fondo è pesante. Gli spettacoli del balletto dell'Opera non hanno alcun tipo di mercato nessun teatro né in Italia né all'estero è interessato ad ospitarla. La compagnia perché a parità di costi si può scegliere di meglio». Alla luce di queste considerazioni sullo stato attuale delle cose, Pinto non intende recedere da una linea di ridimensionamenti che dovrebbe far quadrare i bilanci e pur concedendo delle generiche attenuanti al degrado generale in cui versa l'Opera. Fa capire a chiare lettere la fermezza delle sue intenzioni immediate e prevedibili la reazione dei sindacati che hanno indetto uno sciopero di quattro ore con la conseguente cancellazione del debutto di *Tosca*, secondo il titolo del cartellone di Caracalla. Prevista anche una conferenza stampa per mercoledì o giovedì a cui parteciperanno le organizzazioni sindacali e le segreterie nazionali. I sindacati si dichiarano disponibili a riprendere le trattative critiche nel contempo gli arrogamenti di Pinto sulle riduzioni da effettuare. Non manca qualche freccia velenosa sulla precedente sovrintendenza di Pinto al Petruzzelli che si afferma nel comunicato di replica «un paurosamente acquia dal punto di vista artistico e sindacale».

E mentre le discussioni non rivelano miracolose vie d'uscita l'unico risultato concreto al quale si appropria è lo spostamento - non si sa quanto definitivo - delle «prime» a Caracalla.